

Sophie Calle

(Parigi, 1953)

Sono pochi i momenti della vita personale di Sophie Calle a non essere passati sotto la lente implacabile della sua arte. Il suo lavoro tende a essere profondamente autobiografico e tutto quello che racconta, con uno sguardo analitico da cui non è mai assente un pizzico di ironia e compiacimento, è un modo per condividere episodi di cui tutti prima o poi facciamo esperienza e per elaborarli collettivamente con effetto terapeutico. Nel corso di una carriera iniziata nei primi anni ottanta, Calle non ha mai taciuto nemmeno gli aspetti più intimi e dolorosi come la morte dei genitori, la crisi del suo rapporto di coppia o la scomparsa dell'amato gatto Souris.

Gli "altri" sono da sempre una parte complementare di questa ricerca: ha inseguito un uomo appena incontrato da Parigi a Venezia (*Suite Vénitienne*, 1980) o è stata lei stessa a farsi pedinare da un detective ingaggiato dalla madre (*La Filature*, 1981); si è fatta assumere come cameriera d'albergo per intrufolarsi indisturbata nelle camere degli ospiti (*L'Hôtel*, 1980) e ha chiamato tutti i numeri di una rubrica telefonica trovata per caso per ricostruire la vita del proprietario (*Le carnet d'address*, 1983). Invitata a rappresentare la Francia alla Biennale di Venezia, prima ha pubblicato un annuncio sui giornali per scegliere il curatore del padiglione (e ha affidato l'incarico a un artista: Daniel Buren), poi ha chiesto ad altre centosette donne di interpretare la lettera con cui il compagno di allora poneva fine alla loro relazione (*Prenez soin de vous*, 2007). In un continuo gioco di ruoli che sovverte le regole dell'autorialità e mescola verità e finzione, chiunque diventa complice dello spirito voyeur di Calle.

In modo quasi inevitabile, i temi dell'abbandono, della perdita e dell'assenza si sono intrecciati all'indagine sul vedere e non vedere. I sette filmati in collezione sono una parte del progetto più ampio *Voir la mer*, realizzato a Istanbul nel 2011. Dopo aver scoperto che in una città circondata dal mare vivono molte persone che non lo hanno mai visto, perché socialmente emarginate o provenienti dalle aree più interne della Turchia, ne ha condotte alcune sulla spiaggia e le ha filmate di spalle, chiedendo a ciascuna di voltarsi verso di lei dopo qualche minuto. Un'artista che ha sempre integrato nelle proprie opere la parola scritta, questa volta ha scelto di lasciar parlare le immagini e catturare le emozioni dello sguardo. In altre occasioni ha chiesto a persone non vedenti di raccontare che cos'è per loro la bellezza (*Les aveugles*, 1986), qual è il colore che a ognuno sembra di percepire (*La couleur aveugle*, 1991) o qual è l'ultima immagine che hanno visto prima dell'incidente che le ha rese cieche (*La dernière image*, 2010). Appartengono a questo filone anche i lavori delle *Disparitions* realizzati all'interno di musei che hanno subito furti di opere: di fronte alla parete vuota, ha ricostruito i dettagli dell'oggetto mancante grazie ai ricordi dei membri dello staff.

RA